

La parola trascendenza, che fa pensare al cielo e all'inferno, a me fa pensare soprattutto ad Ayacucho, la città fra le Ande peruviane che per molti anni ha vissuto nella morsa d'una guerra civile spietata. I contendenti, l'esercito dello Stato e i guerriglieri di Sendero Luminoso, eguali nella ferocia, volevano abolire la normalità della vita civile. [...] Lì ad Ayacucho ho conosciuto Yawar Sonko, il gruppo di teatro che non riuscirò mai a dimenticare. Solo tre attori. Erano una ventina quando avevano cominciato, un paio d'anni prima che li incontrassi. Poi alcuni erano andati con la guerriglia. Altri erano stati uccisi. Altri imprigionati. Altri ancora erano desaparecidos. I tre rimasti si accanivano a far teatro. Il loro spettacolo era rozzo, semplicistico nell'indicare il bene da una parte e il male dall'altra, gli imperialisti yankee e gli sfruttati delle Ande. Ma il loro coraggio generoso e quasi suicida per salvaguardare, tramite il teatro, le relazioni che appartengono alla normalità della vita civile è rimasto per me l'esempio più estremo di un teatro che si trascende. Quando chiesi loro perché rischiassero tanto per riunire quattro gatti, mi guardarono meravigliati: "Perché anche qui deve poter esistere un teatro normale".

(Eugenio Barba, *Teatro. Solitudine, mestiere e rivolta*)

Cari ragazzi,

è un testo, questo, che non ha bisogno di commenti e che alla vostra età serbavo nel cuore. Di questi tempi acquista per me ancor più verità e bellezza, se solo a *teatro* sostituiamo *scuola*. Quella che stiamo vivendo è sicuramente una scuola rozza, con molte pecche e bisognosa di molti aggiustamenti. Un'isola galleggiante e malferma, la cui esistenza è continuamente condizionata dalle correnti, ma che può dare dei frutti. Essa nasce perché *anche qui deve poter esistere una scuola normale*. Sta a noi comporre questi lacerti sanguinanti, con la fatica delle nostre mani e tutta la forza del nostro spirito, per far sì che sboccino nuova vita e nuovi significati. Solo accettando fino in fondo questo tempo della fragilità e della crisi, ci si può porre nella condizione di mutare il tempo della miseria. Non pianto e angoscia, ma gioiosa consapevolezza che sul dolore si può agire per costruire e pensare un'altra storia (non è sicuramente facile, ma è possibile. Al contempo però, avvertiva Peter Brook, una voce interiore è bene sussurri: "Non prenderti troppo sul serio: resisti con forza, ma arrenditi con leggerezza"). Che poi è quel che dice Virgilio. Sì, lo so: i poeti che brutte creature, quando parlano è una truffa. Però, io non credo che in questo caso Virgilio ci abbia truffati. Mi riferisco a un episodio del terzo libro dell'*Eneide*. Enea e i compagni giungono a Butroto, dove incontrano Andromaca, la sposa di Ettore, ora moglie di Eleno, mentre offre doni e onori funebri al monumento sepolcrale dell'antico sposo. Appena scorge il troiano, la donna vacilla e chiede: «Verane te facies, verus mihi nuntius adfers, / nate dea? vivisne? aut, si lux alma recessit, / Hector ubi est?» (III, 310-12; 'Persona reale ti presenti, reale portatore di notizie vere, / figlio di dea? E vivi? o, se l'anima luce ti ha lasciato, Ettore dov'è?'). Ossia, sei vivo o ombra? e se tu sei un'ombra (sarà da notare che la regina non chiede a Enea se è morto, ma con delicatezza se la vita lo ha abbandonato) allora dov'è Ettore? Andromaca è tutta rivolta al passato, a ciò che non potrà più essere (senza contare che più avanti si definisce ancora *sposa d'Ettore*; addirittura la città dove regna e in cui Enea e i suoi sono accolti è fatta ad immagine di Troia, pure la porta e un ruscello là vicino hanno nomi troiani; ma è una Troia più piccola, che imita la grande). Chiaro il senso di questo episodio: non bisogna perdersi e annegare in un fuorviante "c'era una volta" («la prostituta c'era una volta», diceva Benjamin), ma saper accettare il presente per costruire un nuovo futuro. Migliore, forse; senz'altro diverso: dalle macerie può nascere qualcosa di più duraturo e profondo. Un'ultima immagine. È quella dei soldati in trincea, nella Grande Guerra. Non voglio paragonare i loro dolori con i nostri («il dolore è eterno, / ha una voce e non varia», scriveva Saba); piuttosto credo che anche loro, come noi adesso, cercassero assiduamente un rapporto di normalità con i propri cari. Noi con il telefono, magari con le videochiamate, loro attraverso le lettere. Le quali rappresentarono il principale mezzo per riuscire a sopravvivere psichicamente: attraverso il contatto con i propri familiari, amici, parenti, *gli* (sì, *gli* riferito a *loro*, come s'usa nel parlato) era possibile ritrovare se stessi, riconoscere quell'io che la guerra tendeva ad annullare; potevano dimenticare l'orrore in cui si trovavano a vivere. Tutti scrivevano, ogni due o tre giorni, addirittura tutti i giorni. Allo stesso modo noi oggi cerchiamo continuamente le parole dell'altro, ne bramiamo il volto. Quel volto che oggi tanto ci manca è forse l'essenza del nostro esseri umani, la bellezza in un'unica vertigine.

Claudio Mariotti

